

Larix

3

Collana diretta da
Davide Sapienza

Barry Lopez

UNA GEOGRAFIA PROFONDA

Scritti sulla Terra e l'Immaginazione

traduzione e cura di
Davide Sapienza

Galaad Edizioni

Untitled collection of stories and essays © by Barry Lopez

“On the Border” (Fall 2009 issue of *The Georgia Review*); “Landscape and Narrative” (from *Crossing Open Ground*, 1988); “In a Country of Light, Among Animals (from *About This Life*, 1998); “The American Geographies” (from *About This Life*, 1998); “Learning To See” (from *About This Life*, 1998); “The Naturalist” (*Orion Magazine*, Autumn 2001); “Coldscares” (*National Geographic*, December 2007); “Apologia” (from *About This Life*, 1998); “An Intimate Geography” (Summer 2010 issue of *Portland* magazine)

Si ringraziano Silvia Mondino e Stella Caporale per la preziosa collaborazione

© 2014 Galaad Edizioni
www.galaadedizioni.com

ISBN 978-88-98722-13-6

Indice

| | |
|--|-----|
| Barry Lopez e la geografia profonda di Franco Michieli | 7 |
| Una geografia profonda | |
| Sul confine | 17 |
| Paesaggio e narrativa | 31 |
| In una regione di luce tra gli animali | 43 |
| Geografie d'America | 59 |
| Imparare a vedere | 79 |
| Il naturalista | 103 |
| Paesaggi del freddo | 115 |
| Apologia | 123 |
| Una geografia profonda | 131 |
| Barry Lopez: la terra e l'immaginazione | |
| Conversazione tra il vecchio e il nuovo mondo con Davide Sapienza | 147 |
| Perché <i>Una geografia profonda</i> | |
| di Davide Sapienza | 167 |

Sul confine

Una sera, nell'inverno australe del 1992, chiesi al capitano della nave sulla quale mi trovavo se poteva darmi il permesso di sbarcare. Volevo fare due passi. La Nathaniel B. Palmer, una rompighiaccio oceanografica lunga 94 metri, era ormeggiata per la notte a un grande lastrone di ghiaccio nel mare di Weddel, in Antartide. Si era infilata di prua in uno scivolo ghiacciato che aveva scavato nel perimetro della lastra.

Esistono due diversi modi di progettare le rompighiaccio. Il primo è quello che alcuni chiamano approccio alla russa: si mette una grande quantità di energia nucleare dietro a una specie di pugno di ferro e non si toglie mai il piede dall'acceleratore, anche quando il ghiaccio è pesante e la visibilità limitata. L'altro approccio, quello utilizzato dalla Palmer, permette di avere un impatto ambientale più moderato, e consiste nel ridurre la potenza necessaria e muoversi con destrezza attraverso il ghiaccio, grazie a un natante più leggero e manovrabile. Ciò non significa che questo tipo di imbarcazioni manchi di potenza; una nave come la Palmer è perfettamente in grado di raggiungere i tre nodi di velocità e mantenerli anche con un metro di ghiaccio solido, ma procedendo in questo modo il consumo di carburante è enorme. Quella not-

te la Palmer si trovava a una latitudine di 67° sud, circondata da pack compatto, nel cuore del mare di Weddel, a molti giorni di navigazione dal primo deposito di carburante, a Ushuaia in Argentina. Una prova di forza si sarebbe rivelata dispendiosa e poco saggia. A latitudini così elevate, le giornate invernali sono brevi e già nel primo pomeriggio sottraggono anche al miglior navigatore dei ghiacci l'abilità di procedere a vista, perché i punti deboli sulla superficie del ghiaccio non sono più distinguibili. A quel punto della giornata è meglio spingere la nave al margine di un grande blocco di ghiaccio galleggiante, dove lo scafo è meno vulnerabile alla pressione del pack che si sposta. È lì che si fa sosta durante le ore di buio.

Allo spuntare del giorno, il capitano può tornare a riconoscere i canali di acqua scoperta favorevoli alla navigazione, e interpretare la muta superficie del ghiaccio per cercare i punti dove è più sottile e incrinata.

Durante quelle serate scendevo dalla nave e mi allontanavo lungo la solida crosta del mare. L'unica cosa visibile era il contorno della nave. I canali di navigazione più meridionali del mondo abbracciano Capo Horn, che rispetto a noi si trovava ottocento miglia a nord e più a ovest; a quell'estremità del pianeta non esistono rotte aeree transpolari, né a quell'epoca esistevano satelliti le cui orbite attraversassero l'Antartide. La Palmer era, cosa abbastanza strana, diretta verso i "vicini" a circa cento miglia più a sud: noi eravamo la missione di rifornimento invernale che

avrebbe sostituito l'equipaggio di due dozzine di scienziati russi e americani accampati su un lastrone di ghiaccio galleggiante, dove vivevano in rifugi nei quali erano stati lasciati a estate inoltrata, un paio di mesi prima, da una rompighiaccio russa. Ma la Ice Station Weddel era ancora lontana, a molti giorni di navigazione.

Il mare di Weddel è grande circa come il Mediterraneo e ciò nonostante poche persone saprebbero indicarne l'ubicazione geografica. In confronto alla storia umana del Mediterraneo, quella del mare di Weddel manca sia di eventi che di personalità. Tuttavia il suo ruolo tra i mari del mondo, secondo gli oceanografi, è quello di principale propulsore del clima globale. Le sue fredde acque profonde scorrono verso nord fino all'Atlantico del sud, mantenendo correnti e gradienti di temperatura che, uniti all'irraggiamento solare, portano inverni caldi, giornate nebbiose, tempo limpido e ogni tanto un uragano verso l'Africa, l'Europa e i Caraibi. Tutto questo influenza il clima nel mondo intero.

Durante l'inverno australe del 1992, quindi, presi l'abitudine di fare passeggiate serali perché volevo attraversare a grandi passi la membrana ghiacciata di quell'isolato centro vitale del pianeta, così distante da qualsiasi manufatto umano, a parte la nostra nave; laggiù, dove eravamo ormeggiati di notte, mi si presentò l'opportunità di percorrere a piedi quella membrana, sotto una volta celeste di un chiarore stellare

così intenso che si poteva distinguere la propria ombra nella neve.

Per andare incontro alle esigenze di sicurezza del capitano, di regola chiedevo a due membri dell'equipaggio di unirsi a me. Camminavamo senza quasi parlarci. Quel momento di silenzio e l'asprezza della geografia cromatica del mare di Weddel – una pianura bianca che si stendeva in ogni direzione verso un orizzonte piatto dal quale emergeva una volta celeste neroblu con i suoi ricami di luce – rafforzavano la mia impressione che, durante quel breve lasso di tempo, noi non fossimo di questa Terra. Sembrava di vagabondare su chiazze di neve scricchiolanti compattate dal vento, e quel ghiaccio sembrava la piattaforma di atterraggio di qualche remota stazione intergalattica.

In quel luogo non eravamo sincronizzati con i centri umani della Terra, con Delhi, New York o San Paolo. Anche la nave era lontana da casa, 7.500 miglia in linea d'aria da Bayou Lafourche in Louisiana e 1.030 miglia da Staten Island – a oriente della Terra del Fuoco, il nostro ultimo approdo. Eppure volevo provare l'esperienza di andare ancora più lontano. Così ogni sera, per una settimana, dopo che il sole era calato da tempo oltre l'orizzonte settentrionale, io e un paio di conoscenti ci vestivamo contro il freddo intenso, e scavalcavamo la fiancata della nave.

Tutti i miei viaggi da scrittore, se in essi si può rinvenire una logica, hanno rappresentato un tentativo di allontanarmi dai centri conservatori della civiltà, per

lasciarmi alle spalle la vita quotidiana. Non sempre la mia intenzione è stata quella di arrivare ai confini più remoti del mondo, ma è accaduto spesso. È stato nel deserto Tanami del Northern Territory in Australia, nel deserto Namib sulla costa sudoccidentale dell’Africa, o a nord, sull’isola di Ellesmere nell’Alto Artico Canadese, che mi sono sentito più sollevato, e allo stesso tempo più lucido, riguardo alla cultura umana, e ho sperimentato la più profonda empatia verso gli altri uomini. O così mi sembra, se ricordo i momenti passati in quei luoghi, dove la mente si prosciugava da tutto ciò che era insignificante e ozioso.

Sospettavo che quelle serate sul ghiaccio marino avrebbero potuto essere momenti chiarificatori. Avevo già ricercato situazioni simili in precedenza e quella mi sembrava molto promettente. L’escursione serale sul ghiaccio mi rivitalizzava, fino a quando tutti e tre raggiungevamo il punto in cui, nello stesso istante, l’apprensione cresceva – troppo lontani dalla nave! – e all’unisono, come un piccolo stormo di uccelli, ci giravamo per tornare indietro.

Mentre ci avvicinavamo, la Palmer assumeva l’aspetto di una nave spaziale intergalattica che solo il firmamento di costellazioni luminose sopra di noi faceva sembrare piccola. Le luci di navigazione e perlustrazione facevano risplendere la struttura esterna della nave che, affollata di alberatura e dispositivi elettronici bulbosi, appariva avvolta in un alone luminoso. Attraverso l’aria densa ci giungeva il mormorio percussivo e pesante dei quattro motori diesel che gi-

ravano al minimo, mentre nell'atmosfera gelida il vapore dei portelloni di ventilazione e scarico fluttuava in grandi volute verso il cielo. (Spesso la temperatura si aggirava intorno ai 20° sotto zero, ma durante quella settimana il vento era stato "propenso alla calma", come dicevano i marinai dei vascelli a vela nel diciottesimo secolo. Anche se fossimo stati investiti da un vento forza 10 Beaufort, ci eravamo addentrati nel ghiaccio così profondamente, e il mare aperto era così lontano, che la tempesta avrebbe al massimo provocato un blizzard di terra, vorticante a vuoto su una distesa immobile.)

Quando ne ho avuto l'occasione, ho sempre scelto di raccontare di luoghi come questi: remoti, elementari e aspri, dove si può vivere il paesaggio in compagnia di poche persone. Per me, la complessità biologica e culturale delle giungle e delle città ha sempre rappresentato un terreno più difficile. Il tipo di conoscenza a cui ambisco come scrittore – quella comprensione non premeditata che va oltre gli eventi e le circostanze manifeste di un determinato viaggio – diventa per me più accessibile quando mi trovo a una certa distanza dal "centro" culturale. Trovare un sentiero verso quella che io chiamo "periferia" è un compito, dovessi anche fallire, che se non altro riesco a comprendere. In una giungla venezuelana, o nel centro di Chicago, mi sento sopraffatto da troppe opzioni. In luoghi del genere occorre un tipo di discernimento diverso dal mio, un diverso tipo di pazienza verso ciò che è nascosto, una maggiore tolleranza per le zone